



TROPPO NATALE

Un racconto di **Dino Buzzati**

«Ti ricordi...» chiese, nel paradiso degli animali, l'anima del somarello all'anima del bue «per caso ti ricordi quella notte, tanti anni fa, quando ci siamo trovati in una specie di capanna, e là, proprio nella mangiatoia...?»

«Lasciami pensare... Ma sì» confermò il bue «nella mangiatoia c'era un bambino appena nato. Come lo potrei dimenticare? Era un bambino così bello!»

«Da allora, se non sbaglio» fece l'asino «sai tu, da allora, quanti anni son passati?»

«Figurati, con la memoria da bue che ho!» «Millenovecentocinquantanove, esattamente». «Caspita!». «E, a proposito, lo sai chi era quel bambino?». «Come faccio a saperlo? Era gente di passaggio. Certo, un fantolino meraviglioso. Chissà perché, non mi è mai uscito di mente. E sì che i genitori parevano gente molto comune. Dimmi, chi era?»

L'asinello sussurrò qualche cosa in un orecchio al bue. «Ma no!» fece costui sbalordito... «Sul serio? Vorrai scherzare, penso».

«La pura verità. Lo giuro. Del resto, io lo avevo capito subito». «Io no, confesso» disse il bue. «Si vede che tu sei più intelligente. A me, non mi aveva neanche sfiorato il sospetto. Benché, certo, a vedersi fosse un bambino straordinario». «Bene, da allora, gli uomini, ogni anno, fanno gran festa per l'anniversario della nascita. E per loro non ci sono giornate più belle. Tu li vedessi. È il tempo della serenità, della dolcezza, del riposo dell'animo, della pace, delle storie familiari, del volersi bene. Persino gli assassini diventano buoni come agnelli. Lo chiamano Natale... Anzi, amico, mi viene un'idea: già che siamo in argomento, vuoi che ti conduca a vederli?»

«Chi?». «Gli uomini che festeggiano il Natale?». «Dove?». «Giù, sulla terra, no?». «Ci sei già stato?». «Ogni anno faccio una scappata. Mi hanno dato un lasciapassare speciale. Ma immagino lo possa avere anche tu. Dopo tutto, qualche piccola benemeranza possiamo vantarla noi due».

«Per aver scaldato il bambino con il fiato?». «Su, vieni, se non vuoi perdere il meglio: oggi è proprio la vigilia». «E il lasciapassare per me?». «Subito fatto: ho un cugino nell'ufficio passaporti».

Il lasciapassare fu concesso. Partirono. Lievi, lievi, come mammiferi disincarnati, planarono dal cielo sulla terra. Adocchiarono un lume, vi puntarono sopra, il lume divenne una miriade di lumi: era una grandissima città.

Ed eccoli, il somarello e il bue, aggirarsi per le vie del centro. Trattandosi di spiriti, le automobili e gli autobus e i tram passavano attraverso loro senza danno; e, alla loro volta, le due bestie passavano disinvoltamente attraverso i muri come fossero fatti d'aria. Così potevano vedere tutto a loro agio. Era uno spettacolo impressionante: i mille lumi delle vetrine, i festoni, le ghirlande, gli abeti, e lo sterminato ingorgo di automobili che tentavano affannosamente di passare in angusti budelli e il formicolio vertiginoso della gente che andava e veniva, entrava e usciva, si accalcava nei negozi, si caricava di pacchi e pacchetti, tutti con una espressione ansiosa e frenetica, come se fossero inseguiti.

A quella vista il somarello sembrava esilarato; il bue, invece, si guardava intorno con spavento. «Senti, amico asinello, tu mi hai detto che mi portavi a vedere il Natale.

Guarda che ti devi essere sbagliato. Te lo dico io: qui stanno facendo la guerra»

«Ma non vedi come sono tutti contenti?». «Contenti? A me sembrano dei pazzi. Ma non vedi che facce spiritate? Non vedi che occhi di febbre?»

«Perché tu sei un provinciale, caro il mio bue, che ti sei mai mosso dal paradiso. Tu non sei pratico degli uomini moderni, tutto qui. Per divertirsi, per trovare gioia, per sentirsi felici, hanno bisogno di rovinarsi i nervi».

Passavano fattorini in bicicletta con immense cataste di pacchi pericolanti; camioncini caricavano e scaricavano; gigantesche pile di dolci e montagne di fiori si disfacevano sotto l'assalto del pubblico anelante; lampadine si accendevano da ogni parte. Avvalendosi della sua natura di puro spirito, il bue fece una svolazzatina e si fermò a curiosare ad una finestra del settimo piano. E l'asinello, prestamente, dietro. Videro una stanza ammobbiliata riccamente e, nella stanza, seduta a un tavolo, una signora preoccupata. Alla sua sinistra sul tavolo c'era un cumulo, alto circa mezzo metro, di carte e cartoncini d'ogni colore; alla sua destra una pila di cartoncini bianchi. E la signora, con l'evidente assillo di non perdere un secondo, sveltissima, prendeva uno dei cartoncini colorati, lo esaminava un istante, poi consultava dei grossi volumi, subito scriveva qualcosa su uno dei cartoncini bianchi: lo infilava in una busta, scriveva sulla busta e la chiudeva; quindi prendeva dal mucchio di sinistra un altro cartoncino colorato



e rifaceva la manovra. Le sue mani andavano così leste che era quasi impossibile vederle. Ma il mucchio dei cartoncini colorati era di impressionanti dimensioni: quanto tempo sarebbe occorso per smaltirli?

Era chiaro che quella sciagurata non ne poteva più: ed era soltanto agli inizi!

«*La pagheranno bene, almeno*» disse il bue «*per un lavoraccio simile!*»

«*Sei ingenuo, amico mio. Questa è una signora ricchissima e della migliore società.*

«*E perché allora si sta massacrando così?*». «*Non si massakra. Sta solo rispondendo ai biglietti d'auguri.*» «*Auguri? E a cosa servono?*». «*Niente. Assolutamente zero. Ma chissà come, gli uomini di adesso ne hanno una mania!*»

Si affacciarono più in là, ad un'altra finestra. Ed anche qui c'era altra gente che, con orgasma, scriveva biglietti su biglietti, la fronte imperlata di sudore.

Dovunque le due bestie guardassero, ecco uomini e donne che facevano pacchi, e preparavano buste, e correvano al telefono, e si spostavano fulmineamente da una stanza all'altra portando spaghi, nastri, carte, pendagli; ed intanto entravano giovani inservienti con la faccia devastata dalla stanchezza portando pacchi, altre scatole, altri fiori; e nuovi mucchi di lettere, di plichi, di rotoli, di biglietti, di cartelle.

E tutto, almeno a vedersi, era precipitazione, ansia, fastidio, confusione e terribile fatica! Dovunque arrivassero era il medesimo spettacolo: andare e venire, comprare o impaccare, spedire e ricevere, imballare e sballare, chiamare a rispondere.

E tutti guardavano continuamente l'orologio, tutti correvano, tutti ansimavano con terrore di non fare in tempo; e qualcuno crollava, boccheggiando, sotto la incalzante marea di pacchi, plichi, cartoncini, calendari, strenne, telegrammi, lettere, biglietti, eccetera.

«*Mi avevi detto*» osservò il bue «*che era la festa della serenità, della pace, del riposo dell'animo!*». «*Già*» rispose l'asinello. «*Una volta era così. Ma, cosa vuoi, da qualche anno, all'avvicinarsi del Natale, gli uomini vengono morsi da una misteriosa tarantola e non capiscono più niente. Ascoltali, del resto.*»

Il bue ascoltò, stupito. Per le strade, nei negozi, negli uffici, nelle fabbriche, uomini e donne parlavano fitto fitto scambiandosi l'un l'altro, come automi, delle monotone formule: «*Buon Natale, auguri, auguri, grazie altrettanto, felici feste, auguri, auguri, auguri!*»

«*Ma, ci credono?*» chiese il bue. «*Lo dicono sul serio? Vogliono veramente così bene al prossimo?*»

L'asinello tacque. «*E se ci ritirassimo un po' in disparte?*» suggerì il bue «*Ho ormai la testa che è in pallone. Comincio a sentire nostalgia di quella che tu chiami atmosfera natalizia.*» «*Beh, in fondo, anch'io!*» disse il somarello.

Sgusciarono attraverso le cateratte vorticosose di automobili, si allontanarono un poco dal centro, dalle luci, dal frastuono, dalla frenesia. «*Dimmi, tu che sei pratico*» chiese il bue, ancora poco persuaso, «*ma sei proprio sicuro, che non siano usciti tutti pazzi?*». «*No, no: è semplicemente Natale!*»

«*Ce n'è troppo di Natale, allora... Ma, ti ricordi, quella notte, a Betlemme, la capanna, i pastori, quel bel bambino? Era freddo, anche lì, eppure c'era una pace, una soddisfazione. Come era diverso!*»

«*È vero. E quelle zampogne lontane, che si sentivano appena appena.*» «*E sul tetto un lieve svolazzamento. Chissà che uccelli erano.*» «*Uccelli? Testone che non sei altro: erano Angeli!*»

«*E quei tre ricchi signori che portavano regali, te li ricordi? Come erano educati, come parlavano piano, che persone distinte. Te li immagini, se capitassero in mezzo a questa baraonda?*»

«*E la stella? Non ti ricordi che razza di stella, proprio sopra la capanna? Chissà che non ci sia ancora. Le stelle, di solito, hanno vita lunga*»

«*Ho idea di no*» disse il bue, scettico. «*C'è poca aria di stelle qui*»

Alzarono i musci a guardare, e infatti non si vedeva niente: sulla città c'era un soffitto di caligine.